

# INDICE

TRE MONACI MISSIONARI  
NEL NORD DELL'EUROPA

LA PREGHIERA...  
IL RESPIRO DELL'ANIMA

VOI SIETE IL SALE DELLA TERRA  
VOI SIETE LA LUCE DEL MONDO

FRANCESCO:  
GESTI PROFETICI E DIFFICOLTÀ

QUALE DIGIUNO  
PER IL SIGNORE?



Il regno di Dio è come un

# GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI LAICI A CONFRONTO

## TRE MONACI MISSIONARI NEL NORD DELL'EUROPA (I)

L'epopea missionaria dei monaci anglosassoni nel continente prese inizio alla fine del VII secolo. La chiesa anglosassone era di stampo romano come nessun'altra in Occidente fuori di Roma e diffuse mediante le sue missioni dei tratti tipici della Chiesa Romana in quella Franca. I suoi missionari cercarono di avere uno stretto rapporto con la famiglia più potente tra i Franchi, cioè i Carolingi e difatti ebbero con loro un forte vincolo. L'idea di arrivare sul continente derivò dal monachesimo irlandoscozzese ed il suo stile di pellegrinaggio: si andava su una contrada per evangelizzarla; se non c'era

successo, si continuava avanti su un'altra contrada e così via fino ad arrivare a Roma per venerare le sacre reliquie. Il sacerdote Egberto di Ripon fu uno dei primi a mettere in pratica questo sistema nel 691.

La motivazione missionaria era più forte tra i monaci anglosassoni che tra gli irlandesi. Gli inglesi ebbero una profonda coscienza della loro vicinanza

nazionale col popolo del continente che era rimasto nella sua terra senza invadere l'isola della Britannia. Difatti, la prima grande figura delle missioni nel nord dell'Europa fu Villibrordo (658 – 739), monaco a Ripon vicino York e discepolo da Vilfrido, uno dei primi benedettini che misero piede in quelle terre. Nato nella regione inglese di Northumbria (come indicato dal nome: al nord del fiume Humber), di famiglia

anglosassone, suo padre lo affidò per la sua prima educazione ai monaci del monastero di Ripon, dove poco dopo prendeva il saio. Verso il 678 se ne andò in Irlanda al monastero di Rath Melsigi, dove rimase dodici anni e ricevette l'ordinazione sacerdotale.

Nel 690, Villibrordo s'imbarcò verso il continente capeggiando un gruppo di dodici monaci allo scopo di predicare il Vangelo nella Frisia meridionale, allora occupata dai Franchi, dopo che il re frisone Radboto fosse stato vinto da Pippino di Herstal, maggiordomo di palazzo di Austrasia. Questa circostanza fece possibile la realizzazione dei sogni missionari di Egberto, nobile di Northumbria che aveva fatto voto di vivere in terra straniera e reggeva da abate il monastero irlandese di Rath Melsigi, dove risiedeva

Villibrordo. Vilfrido, che si vantava di aver introdotto la Regola di san Benedetto in Inghilterra, aveva predicato la fede cristiana ai frisoni durante il suo bando in tempo del re Egfrido di Northumbria, il che spiega l'interesse per l'evangelizzazione della Frisia dell'abate Egberto.

Non era facile il compito fidato a Villibrordo ed al suo piccolo gruppo di monaci missionari. Il popolo germanico dei Frisoni, che occupava lo sbocco dei grandi fiumi che muoiono sulle coste dei Paesi Bassi (il Reno, il Mosa ed il Waal), era come un campo ribelle ad ogni coltura. Quei barbari dalla statura imponente, dalle barbe rosse e dalle lunghe chiome erano guerrieri feroci, testardi, attaccati alle loro vecchie tradizioni ed estremamente amanti della loro libertà ed indipendenza. Altri avevano fallito davanti alla loro comprensibile ostinazione. I missionari dovevano per forza ricorrere alla protezione dei Franchi e così i Frisoni li ritenevano alleati dei loro angariatori. Villibrordo ebbe bisogno anche dell'approvazione della Santa Sede: la chiese e la ottenne senza difficoltà. Anzi, il papa Sergio I gli conferì personalmente l'episcopato nel 695 e gli concesse il pallio arcivescovile in segno di comunione dopo colmarlo di benedizioni, reliquie, oggetti

sacri e libri. Fu la prima volta che apparve su quelle regioni questa dignità, ma diversamente da Agostino, esaltato arcivescovo di Canterbury, Villibrordo lo fu non per un territorio ma per un popolo: quello dei Frisoni. Dopo di vincere delle grandi difficoltà, egli fissò la sua sede nel rovinoso castrum romano di Ultraiectum (Utrecht), che gli era stato regalato da Pippino di Herstal. Dal 696 fino al 717 risiedette costantemente nella Frisia occupata dai Franchi. Eresse la sua cattedrale, riforbì la Chiesa di San Martino – resto delle antiche missioni evangelizzatrici – e creò una scuola per la formazione del clero. Fu in quelle terre dove Villibrordo svolse il suo fecondo apostolato. Ma, inoltre, secondo il metodo benedettino che lo portò sul continente, volle fondare un monastero destinato a servire da caposaldo dell'azione missionaria. L'abbazia veniva presentata come il modello concreto della vita religiosa e sociale ed i monaci servivano di esempio a quelli che pretendevano convertire al cristianesimo. Questo monastero di Villibrordo e della missione di Frisia fu Echternach, situato prudentemente nel Lussemburgo, cioè in territorio franco, lontano dai rischi dell'avanguardia missionaria. Villibrordo lo

concepì come un luogo di riposo per i missionari, ma anche come un rifugio dove ripiegarsi in caso di pericolo. Ogni due anni vi andava Villibrordo per trascorrere qualche mese di ristoro e di raccoglimento: Echternach era la sua amata abbazia, la sua residenza prediletta.

A poco a poco, si rivelavano le qualità dell'arcivescovo dei Frisoni, che era, secondo il testimonio di san Bonifacio, "uomo di grande santità e di meravigliosa austerità", gentile e paterno con tutti. Da tipico anglosassone (paziente e tenace, umile ed abile, zelante e realistico, dotato da volontà incrollabile e prudenza mai smentita), Villibrordo aveva la tempra di un grande conduttore di uomini, di un ottimo organizzatore. L'unica preoccupazione che lo guidava in tutte le sue azioni era la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Nel dicembre 714 morì Pippino di Herstal. Non tardò a scoppiare nella Frisia una reazione politico-religiosa di estrema violenza. Vennero distrutte parecchie chiese cristiane, riapparirono i tempi pagani ed i missionari furono espulsi. Villibrordo dovette abbandonare il paese. Ma nel 718, dopo le vittorie di Carlo Martello (il figlio e successore di Pippino), Villibrordo ed i suoi collaboratori poterono riannodare i loro compiti.

Quando Carlo Martello ristabilì la pace, Villibrordo aveva già attinto la settantina, ma non sognava ancora a riposarsi; non si lagnò neanche dei danni cagionati da quegli anni di distruzione. L'opera della sua vita si trovava quasi totalmente rovinata, ma egli ed i suoi monaci si misero a rifarla.

Fu allora quando li si associò per alcun tempo un tale Vinfrido, che doveva diventare il celebre san Bonifacio (cui abbiamo già consacrato un articolo). Villibrordo morì probabilmente nel monastero di Echternach il 7 novembre 739. Le ultime notizie che ne possediamo ce le fornisce il Venerabile Beda nel 734: "[Villibrordo] inferisce ogni giorno nuove sconfitte al diavolo; malgrado la sua anzianità ancora combatte ma il vecchio lottatore sospira per la ricompensa eterna". Aveva contribuito a convertire al cristianesimo tutta la Frisia sottomessa alla potenza franca sebbene le sue brame missionarie non andarono oltre il che lui riteneva fattibile. Tentò certamente di evangelizzare la Frisia settentrionale e addirittura viaggiò nel Danimarca con lo stesso scopo, ma capì subito che tali imprese erano premature e quindi impossibili, e desistette senza sprecare tempo ed energie. Era un

monaco missionario non un avventuriere irresponsabile e lo zelo apostolico che veramente lo animava non annebbiò mai il suo sano realismo.

*Alberto Royo Mejia*

### NOTE SULLA FEDE LA PREGHIERA ... IL RESPIRO DELL'ANIMA

La preghiera è il mezzo più spontaneo ed efficace a disposizione dell'uomo per rivolgersi a Dio. Essa appare più evidente ai giorni nostri, inquadrata com'è nella riscoperta del senso religioso e della spiritualità.

Viene forse naturale chiedersi se tutto ciò sia dovuto all'epoca in cui viviamo, sempre rapida nelle trasformazioni, non solo quelle tecnologiche e informatiche o nella proposta di modelli e valori; o alla paura di questo millennio che avanza e che pare portare nel cuore dell'uomo incertezze e dubbi; dovute anche alle continue crisi economiche e non solo, o ancora, alla richiesta, forse di un bisogno di credere.

Cosa pensa l'uomo d'oggi sulla preghiera? Ne è passato del tempo, quando le nostre nonne e poi le mamme, ci

insegnavano a fare il segno della croce, e ad imparare il Padre Nostro e l'Ave Maria; il contesto odierno è molto complesso e variegato. Si parla spesso di un ritorno al sacro, ma a noi sembra che l'atteggiamento della società nei confronti della preghiera possa a volte forse sintetizzarsi così: "Preghiera? No grazie".

Essa è vista da alcuni quasi come una perdita di tempo, e addirittura riservata ai soli specialisti quali preti e suore. Non è così.

Il leader del movimento per la libertà e l'indipendenza dell'India, Mohandas Gandhi (1869-1948) così si esprimeva nella sua opera "Harijan, scritta tra il 1933 e il 1948"

La preghiera non è un ozioso passatempo per vecchie signore. Propriamente compresa e applicata è lo strumento d'azione più potente". Eppure lo stesso Gandhi aveva affermato:

"Cominciai senza credere in Dio e nella preghiera e fino a una certa epoca non sentii nulla che somigliasse a un vuoto nella vita... Ma poi capii che, come il cibo è indispensabile al corpo, così la preghiera è indispensabile all'anima". Quanta saggezza!

E' quindi la preghiera che può dare la gioia e la serenità nel difficile cammino terreno, e chi la conosce e ne apprezza il valore, si accorge che solo nella preghiera stessa c'è

qualcosa di grandioso e d'infinito che permette senza tanti e troppi giri di parole di porsi sulla stessa lunghezza d'onda di Dio.

Vi è oggi parecchia confusione attorno alla preghiera: essa è molto più di una serie di richieste o di ringraziamenti. Pregare significa abbandonarsi alla volontà di Dio.

Quando si parla di preghiera, normalmente si pensa all'atteggiamento di chi chiede qualcosa col fine di soddisfare i propri bisogni. Ciò non è sbagliato: Gesù stesso ci ha chiesto di chiedere, domandare, anche il pane quotidiano.

Se qualche volta a noi sembra che Egli non risponda alle nostre domande, alle suppliche, quando non ci concede le cose richieste, allora arriviamo a ricattarlo dicendo: Non prego più!", come se fosse Dio ad aver bisogno delle nostre preghiere.

Ma la natura della preghiera è altra: presuppone il nostro incontro con Dio, a prescindere da quanto possiamo chiedere o ricevere. E' un bisogno dell'anima di unirsi al suo Creatore, al suo Padre.

La preghiera chiede di ritornare a ciò che è essenziale, al dialogo interiore, abbandonando ciò che può distrarci. Teresa d'Avila (1515-1582), la mistica

del Carmelo, pregava con queste semplici parole: "Niente ti inquieti. Dio solo basta".

Tutti abbiamo bisogno della preghiera, convincendoci che essa non è un bottone magico che ci consegna tutto e subito, addirittura il miracolo, ma essa è il mezzo che ci unisce veramente a Dio, facendolo scoprire ed amare come un Padre.

Essa ci porta la pace che è tranquillità dell'ordine perché ci introduce a Dio ordine perfetto. "L'ordine vero" scriveva lo scrittore statunitense Julien Green (1900-1998) "è fondato sulla preghiera, tutto il resto non è che disordine, più o meno camuffato. Per quanto cupa divenga la nostra vita, non si deve mai interrompere la corrente della preghiera; perché è la preghiera che aggiusta tutto, anche quando la partita sembra perduta".

La parabola della richiesta dei pani nella notte, riportata nel Vangelo di Luca, ci evidenzia chiaramente che nella preghiera occorre pazienza e costanza. Bisogna essere insistenti nell'invocare l'aiuto del Signore.

La preghiera non è un intervento per cambiare il disegno del Padre, ma uno strumento perché sia realizzato il disegno di Dio. Non dobbiamo pregare per convertire Dio ai nostri pensieri, alla nostra

mentalità, ma dobbiamo affidare la nostra volontà a Dio.

Possiamo concludere affermando che si comprende cos'è la preghiera soltanto... pregando.

*Gualtiero Sabatini*

## MA IO VI DICO Voi siete il sale della terra, Voi siete la luce del mondo

Il sale non è un cibo gradevole e tuttavia serve a rendere saporito il cibo, la luce non illumina se stessa ma serve per vedere ogni cosa. Se la luce illumina gli occhi non fa vedere più nulla. Il sale e la luce rappresentano le doti dell'uomo saggio, di quella saggezza che è insegnata dal vangelo. Quando il cibo è troppo salato è immangiabile, quando la luce è troppo forte impedisce di vedere le cose. Il sale fa buon servizio al cibo quando si scioglie nel cibo senza aggredirlo lo rende saporito non lo irrita con il troppo sale. La luce più è nascosta all'occhio di chi guarda e meglio rende visibili gli oggetti. La saggezza indica la giusta misura delle cose senza condizionare la volontà o il giudizio dell'uomo che deve fare la sua scelta.. Gli indica dove sta il giusto e il

bene, rendendolo visibile. La saggezza non è la cultura che si acquista con lo studio o l'esperienza. La saggezza è la maturità dell'uomo che si lascia guidare dalla ragione, non dall'istinto, non dall'interesse, non dal piacevole, ma dal giudizio che nasce dall'ascolto della voce della sua coscienza. . Essere sale ed essere luce allora vuol dire essere autenticamente umani. Tutto ciò che il messaggio di Gesù chiede all'uomo è possibile alla natura umana, perché ciò che chiede il messaggio di Gesù è autenticamente umano, il che significa anche autenticamente cristiano. Il vangelo infatti è un codice di sapienza che indica i valori umani anche quando ci chiede comportamenti eroici, come amare il nemico, perdonare settanta volte sette, amare come se stessi o, più ancora, amare come Gesù ha amato, ecc. Anche se l'uomo nella sua condizione storica di debolezza tende sempre a scegliere ciò che è più comodo, perché sollecitato dall'egoismo, tuttavia non può non riconoscere che ciò che il vangelo ci chiede è un bene, è il suo bene. Una tale saggezza non è frutto di cultura ma si manifesta nella misura in cui l'uomo, ogni uomo, ascolta la sua coscienza in profondità, nel silenzio delle cose, mentalmente inginocchio e in

stato di preghiera. Ma forse raramente scrutiamo a fondo ciò che la coscienza ci dice. La saggezza che dà il senso vero alle cose umane è il segno della immagine di Dio che è nell'uomo. Per la presenza di questa immagine qualunque sia il degrado morale dell'uomo, gli è sempre possibile cambiare vita, riscoprendo quei valori umani e cristiani che porta dentro. Come il sale dà sapore ad ogni vivanda e la luce illumina dove c'è il buio, così il discepolo di Cristo, è chiamato, uomo tra gli uomini, ad aiutarle i suoi simili a trovare il vero senso della vita, delle cose degli eventi del tempo illuminando la loro coscienza, senza proporre nulla che sia fuori dell'uomo, come rivelazione straordinaria o messaggio dall'alto. Tutte le strade portano a Dio, Padre degli uomini. I cristiani nel mondo sono quella luce discreta, che attraverso la testimonianza di una vita profondamente umana, senza nessuna pressione, esibizione, aggressività e invasività, illumina, perché provoca con l'esempio visibile, ma non ostentato, a ritornare in se stessi per ritrovare la strada abbandonata delle virtù umane.

## STRADA FACENDO Rolando Meconi FRANCESCO: GESTI PROFETICI E DIFFICOLTÀ

Negli incontri con i rappresentanti dei suoi confratelli Gesuiti tenuti durante i recenti viaggi in America Latina, papa Francesco - con la chiarezza e la franchezza, che hanno caratterizzato fin dal primo giorno il suo pontificato - rispondendo ad alcune domande ha rivelato che non si sente particolarmente preoccupato per le resistenze che spesso trova al suo operato proprio all'interno di certi ambienti ecclesiastici, quanto al contrario lo addolorano i pettegolezzi. (cfr La Civiltà cattolica, quaderno 4024 del 17 febbraio). D'altra parte quando la "franceschite" (come quasi subito ironicamente la chiamò lui stesso) impazzava, il papa prevede che sarebbe durata poco. Sicuramente quella sorta di tifoseria oggi è meno viva in alcuni ambienti ma l'amore di tanti credenti e la stima universale fra le persone di buona volontà sono cresciuti in tutto il mondo.

Dalla conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo è trascorso ormai più di un

cinquantennio, si sono succedute almeno due generazioni che non hanno conosciuto le forme rituali e pastorali precedenti; l'idea della Chiesa come Popolo di Dio, che vede tutti i credenti coinvolti ed attivi, è andata progressivamente maturando in compiti e ruoli diversi secondo la personale ministerialità consacrata o comune, i propri carismi e le articolate missioni cui ognuno è chiamato in forza del battesimo ricevuto e del mandato assegnato dalla Chiesa.

I nemici dei cambiamenti cercano di dare una visione apocalittica di ciò che sta avvenendo e alcuni siti internet distorcono spesso affermazioni limpide e permeate di misericordia per colpire la crescita di una Chiesa sempre più rispondente alla volontà del suo fondatore.

La forza di Francesco nel perseguire il compito a lui affidato dallo Spirito Santo nel Conclave che lo ha eletto successore di Pietro, sembra non conoscere tentennamenti e, constatando le resistenze che trova, conclude con grande pragmatismo che «È un dispiacere, ma bisogna andare avanti. Gli storici dicono che ci vuole un secolo prima che un Concilio metta radici. Siamo a metà strada» e aggiunge che è necessario

«dialogare, quando il dialogo è possibile; ma alcune resistenze vengono da persone che credono di possedere la vera dottrina» e «il fatto che nascano resistenze è un buon segno. Altrimenti il demone non si affannerebbe».

Oggi, proprio perché il tempo è passato - tante fatue fughe in avanti da un lato e dall'altro tante idee di conservare tutto in modo granitico e intangibile si sono progressivamente smussate - è necessario «riprendere in mano» i documenti del Concilio, in particolare la *Lumen gentium*, per approfondire il compito del clero e quello dei laici battezzati, per “rendersi conto che la chiesa è tutto il santo popolo fedele di Dio, che è infallibile in credendo, tutti insieme» e che «porta avanti la Chiesa».

In particolare nell'America Latina, ma anche nelle chiese europee nei secoli passati attraverso le arciconfraternite, “il popolo ha avuto una sua creatività nella pietà popolare”, compito dei pastori è saper osservare, discernere, correggere e promuovere deprincipando il ruolo del clero, cioè abbandonando “quell'atteggiamento principesco” che resiste in alcuni per stare vicini alla gente.

L'aver stabilito la sua abituale residenza nel mini-appartamento della Casa Santa Marta, la scelta di paramenti sacri sempre molto sobri, di abiti privi di segni principeschi, la volontà di portarsi personalmente una borsa semplice e capiente nei viaggi per il mondo, l'essere andato in un negozio del centro per far riparare gli occhiali, sono gesti che identificano un'idea ben precisa del suo pontificato e di come intenda testimoniare la sua missione nella Chiesa e nel mondo. Episcopus etimologicamente è colui che “guarda da vicino” il suo gregge e il vescovo di Roma anche in questo presiede tutti i suoi confratelli nell'esemplarità di mescolarsi alle pecore per “impregnarsi del loro odore”.

Ma è anche necessario e doveroso superare un costume di semplice “legalitarismo” liquidando ogni problema con un «si può o non si può» per maturare e crescere nella capacità di discernimento.

A chi gli chiedeva quali riforme sono necessarie alla Chiesa, papa Francesco ha risposto con decisione ancora una volta che la cosa di cui oggi la Chiesa ha più bisogno “è il discernimento” non riducendo tutto il lavoro di due Sinodi in un “si può o non si può”. Alla Compagnia di Gesù il papa ha

raccomandato “di insegnare con umiltà a discernere” perché “a noi il Signore ha dato questa grazia di famiglia”.

Inoltre affrontando in Perù il gravissimo problema degli abusi sessuali il Papa ha affermato senza timidezze che sono la «desolazione più grande che la Chiesa sta subendo» che «ci spinge alla vergogna» ma ha aggiunto che la stessa vergogna è anche «una grazia» e che non ci si deve consolare con le statistiche perché «è terribile anche se fosse uno soltanto di questi nostri fratelli!» ed ha poi collegato fra loro tre forme diverse di abuso: abuso di autorità, abuso sessuale e pasticcini economici” affermando che «il diavolo entra dal portafoglio”.

### QUALE DIGIUNO PER IL SIGNORE?

E’ appena trascorsa la Quaresima: una delle pratiche tradizionali proposte abitualmente in questo momento liturgico è quella del digiuno. Nella maggior parte di noi i ritmi e gli usi del tempo in cui viviamo hanno fatto cadere nel disuso questa consuetudine che nella nostra giovinezza abitava le nostre famiglie. Al di là del momento rituale resta il fatto che concederci dei momenti di

pausa o quanto meno di un cambio di marcia era e sarebbe tuttora una pratica utile. Vorrei con questo breve scritto proporre una riflessione su alcune opportunità di vivere comunque nella nostra vita di tutti i giorni la possibilità di esercitarsi nella pratica di un “digiuno” che possa rivelarsi utile al nostro cammino quotidiano.

- Il digiuno delle ansietà e delle aspettative... Ho già avuto occasione di riferire uno dei “guadagni” che ho riportato dal mettermi a fianco delle popolazioni africane: nel condividere con tante persone di una cultura così diversa i loro momenti difficili ho potuto apprezzare a fondo la loro capacità di dilatare il presente e riuscire a viverlo intensamente come unico spazio sicuramente disponibile. Immersi come siamo nella nostra tensione verso ci che sarà, noi siamo portati a cogliere in questo loro atteggiamento assenza di progettualità e fatalismo. Conoscendoli più a fondo si arriva a comprendere quanto avremmo invece da imparare per acquistare in serenità nell’unico momento che ci appartiene palpabilmente e cogliere il meglio di ci che stiamo vivendo. Non è facile e non è detto che si possa concretamente riuscire a farlo quotidianamente nel presente compreso che il

nostro tipo di civiltà ci concede, ma credo che pu tornare utile pensarci di quando in quando e tentare di esercitarsi in tal senso: è una sorta di “training autogeno” che non pu che giovarci ben più di qualunque ansiolitico. Per questo, anche se pu sembrare un controsenso, ogni volta che ci scambiamo un augurio per qualcosa che aspettiamo è proprio un presente ampio ci che dovremmo augurarci come migliore futuro possibile.

- Il digiuno dei “diritti acquisiti” Siamo abituati nel nostro mondo occidentale ad agire solo in presenza di garanzie ritenute indispensabili ed irrinunciabili: occorre avere tutto il necessario e mettersi nelle condizioni più opportune per assicurare un buon esito alle nostre azioni. Questo atteggiamento talvolta pu arrivare a costituire l’alibi per la nostra astensione dall’agire persino di fronte ad una necessità razionalmente incontrovertibile. Nel cosiddetto buon senso comune ed anche rispetto alla legge un comportamento diverso pu di fatto correre il rischio di essere valutato a seconda delle circostanze e, soprattutto dell’esito del nostro agire, alternativamente come un temerario atto di “altruismo” o come un gesto incosciente.

La capacità di mettersi in gioco anche in assenza delle condizioni ideali, il “digiuno di ci che ormai riteniamo un diritto-dovere acquisito, è l’unico stato d’animo che, in alcune occasioni non preordinate, ci pu mettere in grado di riconoscere l’”altro” nella veste di prossimo in stato di necessità e determinarci nella scelta di rinunciare alle pur possibili giustificazioni a sostegno di un’astensione. Tra queste per i meno giovani spesso quella dell’età appare la più solida anche quando potrebbe non esserlo, tanto che, nei fatti, la dimentichiamo volentieri se si tratta di concederci attività ed azioni comunque gradite. In queste disposizioni d’animo, pensando all’inesorabile trascorrere degli anni, mi diverte dire di me stesso, come un amico più anziano di me una volta mi disse: “non

sono vecchio...sono solo giovane da più tempo... da tanto tempo”; è un’espressione più profonda di quanto il suo intento ilare non lascerebbe trasparire. Lo è se la si usa non per millantare una qualche forma di giovanilismo o per rifiutare o nascondere la propria età, ma per darle invece il suo vero valore: quello di un presente aggiunto a tanti presenti trascorsi che fanno di me il mio presente di questo momento. In analogia con questo modo di pensare io credo che vivere, costruire, ricavare il meglio di/da me stesso nel mio presente sia il miglior modo di prepararmi all’aldilà: non sappiamo come sarà, ma mi piace pensarlo come un’altra occasione di “presente” da cogliere e vivere intensamente. Perché allora non essere al meglio per

affrontarla? Si può ri-leggere così l’invito all’”Estote Parati” del messaggio evangelico: essere pronti....al presente.

*Leonardo Lucarini*

## NEVICATA A ROMA

Questa mattina lunedì 26 febbraio attraversando il chiostro per andare in basilica ci si è presentato lo spettacolo della neve. Tutto il chiostro era imbiancato mentre la neve continua a scendere. La nevicata a Roma è molto rara perciò quando nevicata è veramente uno spettacolo. I romani si riversano sulle strade imbiancate per fotografare la neve e godersi lo spettacolo di una Roma imbiancata

